

Gianni Greco

FIRENZE INEDITA

Affiorano dal 1902
reperti vernacolari sconosciuti

Con gli 80 sonetti di Carlo Giamboni
E' Versi di Nanni

Prefazione
di Andrea Matucci

Firenze inedita

di Gianni Greco

1.

Chi era Carlo Giamboni? (Mi chiesi). E chi lo sa? (Mi risposi, richiedendomi).

Ma proprio qui sta il bello: è il mistero che porta alla ricerca, anche se è quasi sempre il caso che porta alla scoperta. Ma il caso deve essere stimolato dalla curiosità, dalla voglia, dalla sete inestinguibile dell'inedito, del mai visto, dalla vocazione al salvataggio di oggetti destinati al macero e all'oblio, ben sapendo che dietro a ogni oggetto si nasconde una persona: e una persona non merita di essere buttata via, va salvata anche a costo di tuffarsi nelle eterne discariche del tempo, insegnando al nostro naso a nuotare tra i rifiuti pur di salvare i rifiutati.

Non si buttano i bambini nei cassonetti. E nemmeno i vecchietti.

Personalmente ho salvato dalla distruzione libri e dipinti antichi, forzieri del '400, ricami del '600, sculture, mobili, lettere, fotografie, persino oggetti d'oro e diamanti. C'era una discarica abusiva lungo l'Arno, oggi sanata, che anni fa dava al buon cane da valanga l'opportunità di salvare molte vite sepolte.

Oggi la gente butta via poco, e del meglio si è già liberata. Anche dai mercatini ormai spunta di rado “il grande pezzo a nulla”.

Uno dei libri più appassionanti che io abbia letto l’ha scritto un antiquario fiorentino, Luigi Bellini, e racconta di come, ancora negli anni ’50 del secolo scorso, si trovassero dei “fondo oro” del ’300 buttati nella spazzatura (brividi!). Impensabile oggi: è da una vita che aspetto di imbartermi in un “vangogghino” abbandonato, e so che non succederà mai. Ma lo cerco sempre.

Questo è lo spirito.

Oggi i cassonetti e le discariche sono stati sostituiti da *eBay*, però ciò che trovi devi pagarlo, e sa molto meno di salvataggio: troppo facile comprare. Il vero ancestrale istinto dell’uomo è scavare, scoprire, trovare, letteralmente racattare, a volte rubare. Ma bisogna accontentarsi. E poi spesso e a buon prezzo si fanno grandi scoperte anche scavando *online*.

Uno dei campi per me più appetibili è quello dei manoscritti. Mi ci sono dedicato perché amo i pezzi unici e le opere di prima intenzione, come il disegno preparatorio di un dipinto o il gesso propedeutico a una scultura. E un manoscritto cos’è se non la prima intenzione di un libro? Fu così che inciampai in Carlo Giamboni.

Una libreria antiquaria del nord proponeva *online*, tra varie altre cose, due quaderni di sonetti in vernacolo fiorentino del 1902 firmati da tale Giamboni, dichiarandoli “per quanto ne sappiamo inediti”. Il prezzo non era altissimo, ma non te li tiravano neanche dietro, e prima di cliccare su “Compralo subito” feci alcune ricerche. Effettivamente non trovai traccia alcuna né del nome dell’autore né del titolo che lui aveva dato

alla raccolta, *E' Versi di Nanni*. I sonetti erano 80, e decisi che valesse la pena premere quel tasto. In fondo mi sarebbe costato meno di due euro a sonetto, spedizione compresa.

2.

Quando arrivarono, i due quadernini mi sembrarono decisamente piccoli e parecchio esili. Mi chiesi se avessi fatto bene a comprarli così, a scatola chiusa. Ma mi bastò aprirla, quella scatola, per capire di aver scoperto un tesoro. Scritti ordinatamente, impaginati come un libro, preceduti da una prefazione dedicata a una presunta moglie, certa Tirde (Clotilde? Matilde?), mi fiorirono sotto gli occhi versi perfetti venati di quello spirito fiorentino che da fiorentino nato in Via degli Alfani riconobbi subito, benché assai più soave del mio, che devo ammettere devastante. Ogni quaderno 40 sonetti, con in fondo il relativo indice: mi trovavo tra le mani le due parti di un libro già pronto e mai stampato. Avevo speso bene i miei soldi.

Il nome Carlo Giamboni appariva sia sulle copertine dei quaderni che in fondo, con la sua firma, poi la città (Firenze) e la data: 11 luglio 1902. Possibile non si trovasse nulla su questo squisito rimatore dei primissimi del '900? Nulla di nulla. Intensificai le ricerche, e qualche Giamboni fiorentino di una certa notorietà lo trovai, ma non si chiamava mai Carlo.

Il più antico risulta essere Bono Giamboni, scrittore di opere morali del '200, il cui pregevole *Libro dei vizi e delle virtù* viene ritenuto una delle più significative prose antecedenti il *Convivio* dantesco. Abitava in Via delle Pinzochere. Si ha notizia anche di un Bono Giamboni il Giovane, scrittore di

epoca successiva, di cui si conosce l'esistenza solo per alcune citazioni, dato che non sembrano esserle opere manoscritte o a stampa (la caccia è aperta!). Questi due Giamboni hanno l'onore di essere stati inseriti in Wikipedia, da cui ho tratto le scarse notizie che si hanno di loro.

Ho trovato poi un Lodovico Antonio Giamboni, in relazione soprattutto a un'opera divulgativa stampata nel 1700 preciso: *Diario Sacro e Guida Perpetua per visitare le Chiese della Città di Firenze, e suoi sobborghi in tutt'i giorni dell'Anno, e per sapere le feste, che vi si celebrano, l'Indulgenze perpetue che vi s'acquistano, e gli Esercizj di devozione, e pietà che vi si fanno.*

Altro Giamboni dedito alla scrittura, questa volta musicale, fu Augusto (1825-1878), noto soprattutto per aver trascritto i canti popolari di Firenze. Chissà, potrebbe essere il padre di Carlo, mi dissi. In seguito seppi di aver avuto ragione.

In tempi più recenti troviamo un Alberto Giamboni, che in Via Ricasoli 30r a Firenze vendeva *Curiosità, Scherzi, Sorprese, Prestidigitazione, Comicità, Giochi di pazienza e d'istruzione, Cotillons, Scherzi pirotecnici.* Chissà, potrebbe essere un figlio di Carlo, pensai, ed ebbi di nuovo ragione.

Insomma, i Giamboni si erano dati piuttosto da fare nella Città del Giglio. Compreso il nostro Carlo.

3.

Mi resi conto di aver fatto una scoperta assoluta: manoscritti inediti di un autore sconosciuto, vale a dire *bingo*, tombola, *en plein*. Centro pieno, per un "archeologo del tutto" come me.

La faccenda meritava uno studio approfondito – in mancanza di notizie – almeno del testo, a partire dai nomi che vi

compaiono e dalle possibili parentele intercorrenti tra gli uni e gli altri, per tentare di sapere qualcosa in più sull'autore. Ma il buon Carlo amava mescolare le carte, e non ci permette di risalire a dati certi attraverso le sue rime. Intanto nella prefazione si firma Nanni, stesso nome che compare nel titolo, e benché Nanni sia un frequente appellativo fiorentino da indirizzare genericamente a qualsiasi individuo maschio (“O Nanni...”, “Da’ retta, Nanni...”, “Ma vaia Nanni...”), bisogna ammettere che col nome Carlo non ha proprio niente a che fare. Più col cognome, semmai, dato che qualcuno ipotizza derivare, Giamboni, da una modificazione del nome Giovanni, da cui ipoteticamente potrebbe trarsi il Nanni. Ma è un pelo molto difficile da trovare in qualsiasi uovo.

E non è affatto certo che Nanni sia lui, o che Tirde sia sua moglie, subodorai. E subodorai bene.

Così preciso nella redazione e impaginazione del suo manoscritto, il Giamboni scompagina tutto quando in un toccante sonetto parla alla moglie morta, e qualche sonetto più in là la fa rivivere come se nulla fosse. Senza contare che nella prefazione la dà assolutamente per viva. E le prefazioni, benché stiano all’inizio di ogni libro, vengono scritte sempre per ultime. Ci sono cenni a dei presunti figli suoi e di Tirde: in un primo momento se ne trovano sei, in un passo successivo si parla di quattro bambini: forse i primi due erano già grandi? Morti? Eh no, qui non ci avevo dato proprio per niente. Ero caduto in pieno nella trappola del rimatore seriale.

L’ottimo Giamboni nel suo scritto si rivela infatti tanto aperto e prodigo di nomi quanto impenetrabile sul proprio personale: fu lui, ci scommetto, a inventare la *privacy*.

Ma allora, sarebbe tutta fantasia la sua? No, o almeno non solo, perché nei sonetti parla di cose concrete, vita vera

dell'epoca, fatti storici realmente avvenuti: una grande cro-naca del suo tempo, un affresco molto affollato e vivo, che dai fatterelli fiorentini parte per la battaglia di Adua o la guerra Anglo-Boera, entra nella discussione parlamentare sul di-vorzio, delinea le figure di Garibaldi, Cavallotti e Musolino, si immedesima nelle disastrose eruzioni vulcaniche delle Antille... Da Firenze a dovunque, viaggiando con un tur-bopennino alimentato a inchiostro su due piccoli quaderni diventati mondo.

Sfila nei suoi versi una folla di personaggi *'he paian veri*, da Beppe, il più presente, a Lello, presumibilmente figlio di Beppe, a Piero, Gigione, il sig. Archimede, il curato Pennacchi, Guarnieri, Birindelli il dottore, il fioraio Cartacci, il pollaiolo Bellico, Pacini ("misero venditore di giornali"), Giovanni il farmacista, un Nanni figliolo della Giuggiolona, uno detto Cannone e un altro invece Pezzettino, c'è persino un Benedetto, bambino con fisiologiche necessità... Ma anche più folta è la schiera delle donne: oltre alla Tirde trovia-mo la Cecca di' Ssordi, la Cecca di Clemente, Beppa, Maria, Dora, Bice (forse sorella di Beppe), Teresina, Stella, Cesira, Gertrude, Rosa, Mea, Bettina, Irma, Croe, Nena, Gegia, Nun-zia, la Giuggiolona... Proprio tante. Di qualcuno appaiono solo le iniziali, evidentemente per non comprometersi (V., un muratore smisuratamente – e dubbiamente – arricchito-si, personaggio suppongo reale), o non compromettere altri (A.G., un amico pessimista a cui sono dedicati ben due so-netti, o M.D. ed E.B., coppia di sposi novelli). Poi si affaccia-no vari personaggi senza nome, come l'odiato gabellino, il generico venditore, il grillaio, il negoziante, il commesso, l'ortolano, il calzolaio, il maestro di musica, l'immancabile diligenzaio...

E non mancano menzioni di negozi storici come il Pasticciere Digerini e il 48, o di locali molto frequentati come Gli Impiegati Civili e il Gambrinus, tutti luoghi reali di cui nei fiorentini c'è ancora grata memoria (ne so qualcosa, gestendo la pagina Facebook *Vecchia Firenze mia*, che ne fa quotidiana testimonianza).

4.

Quello del Giamboni è un mondo popolare che si lamenta sempre del potere, dei ricchi, dei politici, un mondo povero in cui circolano pochi “hettrini”, ma a cui non manca la gioiosità della battuta salace, spesso a sfondo sessuale, colma di doppi sensi ben riconoscibili. Anche l'andar di corpo con i suoi rumori e qualche rutto hanno il loro spazio, e comunque è sempre l'ultimo verso che dà senso a tutto il sonetto, in un arguto inatteso finale che allarga le labbra al lettore.

Io, che le avevo dato in un primo momento solo uno sguardo superficiale, nell'approfondire e trascrivere l'opera giamboniana ho voluto procedere verso per verso senza leggere prima tutto, godendomi così la sorpresa alla fine di ogni sonetto.

Giamboni, anche nelle situazioni più imbarazzanti, non è mai volgare, e a volte preferisce i puntini alle parole intere, come nel caso di “un paiaccio di c.....ni”, oppure procede cauto, come in “pioe governo la... sciami un po' stare”.

I suoi sonetti sono metricamente ineccepibili, con versi endecasillabi e rime a volte alternate a volte incrociate, secondo l'estro. Bisogna saperli leggere, però, dato che il fiorentino sembra un vernacolo facile, ma non è.

Devo confessare di aver trovato alcune difficoltà nella trascrizione, dovute soprattutto alla calligrafia, che, se pure apparentemente precisa, mi ha messo davanti a più di un dilemma interpretativo. Il testo originale a fronte ve lo confermerà. E posso assicurare che solo un fiorentino puro può fare un lavoro come il mio senza dover rinunciare per la disperazione. Tradurre, cioè, anche il pasticchetto, la cancellatura, il tratto frettoloso, interpretando più l'intenzione che l'esposizione dell'autore. Alcune parole mi hanno dato un bel po' di filo da torcere. Due o tre le ho decifrate solo dopo mesi. Una bella sfida.

A questo si aggiunga l'allegra interpunzione del Giamboni, che distribuisce a corrente alternata accenti e apostrofi, indispensabili nel rendere il nostro parlare, pieno di legature musicali e spigolosità singhiozzate. Ma non solo: "c" aspirate quando gli va e quando no. Esempio: "Oh! come t'eri bella, home t'eri!", dove, nello stesso verso, il primo "come" inizia per "c" e il secondo per "h". Doppie iniziali (importantissime per la pronuncia) distribuite a caso, puntini di numero variabile, la stessa parola che si ritrova in più punti scritta in modo diverso ("fora" e "fori", "antro" e "artro", "Ingresi" e "Inghilesi")... e così via.

In particolare in Giamboni mi urta l'articolo "il" reso sempre con "i", senza apostrofo, così come nelle preposizioni articolate "del", "dal", "nel", rese con "di", "dai" e "ni". Lì l'apostrofo mi manca *abbestia*, lo confesso. In compenso, per mio conforto, la "i", tranne non so perché nelle maiuscole, viene sempre apostrofata quando significa "io", pronomi frequentissimo nella poesia del Giamboni. Immagino abbia voluto in questo modo distinguere le "i" articoli dalle "i" pronomi. Ma a me torna sempre poco, preposizioni comprese.

Nonostante queste riserve e malgrado il mio raptus istintivo di correggere subito il tutto, ho scelto di attenermi rigidamente alla scrittura originale, non volendo alterarla in alcun modo; mi sono solo permesso di ridurre (o aumentare) sempre a tre il numero dei puntini di sospensione e di sistemare meglio, per maggiore comprensibilità, alcuni “caporali” («») di dialogo. Ho poi trasformato in asterischi di numero crescente i richiami alle sue note. Per il resto ogni verso resta come l’ha scritto lui, che non è esattamente come l’avrei scritto io.

Personalmente ho *sui’ ggroppone* sette libri vergati in puro fiorentino, di cui ho curato ossessivamente la grafia per renderla il più possibile attinente alla pronuncia. E non mi sono mai sognato, dopo il punto, di iniziare una frase con la minuscola, come spessissimo fa il Giamboni. Però devo dire che, pur non condividendo questo modo di rendere il vernacolo, o *tout court* l’italiano, forse aveva ragione lui. Non si scrive, o meglio, non si digita, oggi, prevalentemente in minuscolo? Lui era già avanti, e questo scombinamento di elementi fa della sua scrittura qualcosa di artistico, fortemente personalizzato, estremamente fantasioso, libero, futuristico, rivoluzionario, anticipatore. I pittori non dipingono tutti allo stesso modo, ci mancherebbe, e in questo caso Carlo Giamboni ha dipinto come un impressionista i suoi quadretti fiorentini, spingendosi a rendere pagine di storia a lui contemporanea con la forza stilistica di un uomo libero sotto ogni aspetto. E l’impressione che si ha leggendolo è quella di una persona in possesso di un’ottima cultura di base, unita a estro e curiosità. Non un *naccherino huarsiasi*, insomma.

5.

Mi sembra il caso di elencare alcuni vocaboli che in questi sonetti hanno stupito anche me, tipo l'esclamazione "votta", che il fiorentino di oggi esprimerebbe con un "bada làe". Si nomina il "cataletto", che non molti sanno essere il sostegno della bara, e, a proposito, si parla in un paio di casi della "stemperona", che sta per morte, ma anche epidemia, diarrea o comunque qualcosa di grave. Attinente, troviamo "il bruno", nel significato di lutto. Bella la più volte presente esclamazione "chiè!", che potremmo tradurre con "macché": non la conoscevo, visto che persino mia nonna Rosa, nata nell'Ottocento, diceva "chè!", senza la "i". Alle ragazze carine Giamboni dice: "che be' bozzolino", e a una donna piacente: "bofficiona". Le bestie diventano "beschie", e un bellimbusto "paino" ("e' ciuccia le pasticche e fa i ppaino": non sembra un ragazzo di oggi in discoteca?). Il "camorro" poi, parola spagnolesca inizialmente usata per descrivere un uomo dalla testa rasata, diventa sinonimo di sordido, vile, ma anche persona di salute cagionevole, piena d'acciacchi, una *calia*, insomma. Estremamente ricco il vocabolario giambonesco, con parole come "pinco" per dire nessuno, "cimentare" nel senso di provocare, "le competizione" invece che le competenze, "frussione" (raffreddore), "marvone" (conservatore), "profferire" al posto di offrire ("gni posso profferi' la nicciolina?", cioè: le posso offrire una nocciolina?). E concludo questa lista parziale con un bel "sta' allegra, buacciola!" (persona di poco senno, peggiorativo di bue).

Ma tantissime sono le espressioni giamboniane da scoprire in questi versi, vera e viva testimonianza del parlar fiorentino tra l'Otto e il Novecento, quando, secondo il buon "Giambo",

a Firenze non si diceva “dopo”, ma “doppo”, accezione che mi sa tanto di campagna. Un indizio di quanto a quei tempi tra città e campagna ci fosse assai meno distanza di adesso: paradossalmente oggi siamo più vicini al resto del mondo che alla nostra tradizione. Ben vengano *E' Versi di Nanni*, allora.

Le differenze di rango non sono ignorate dal Giamboni, che in due sonetti dallo stesso titolo, *La Militarizzazione dei Ferrovieri*, nel primo fa parlare gli operai in vernacolo, e nel secondo gli impiegati in italiano: un modo semplice ed efficace per sottolineare la distanza, non solo linguistica, tra i colletti e le tute.

Giamboni scriveva per essere letto, lo si capisce dalle puntuali note a pie' di pagina in perfetto italiano, con le quali, dopo la narrazione di un fatto storico preciso, ha pensato bene di dare maggiori delucidazioni aggiungendo nomi, date, circostanze. Gli sarebbe piaciuto enormemente avere tra le mani un libro suo, ci scommetto. Beh, ora ce l'ha. Oddio, non proprio tra le mani...

6.

Preso dall'avventura di scrivere questa storia, una notte sognai il Giamboni, ma non vivo, però nemmeno morto: nel sogno ero sulla sua tomba per portargli il libro già stampato, con tutti i suoi sonetti riprodotti anche in originale. Pensavo proprio di fargli un piacere, dopo 115 anni da quando li aveva scritti. E lui, che tanto morto a regola non era, ebbe una reazione da par suo, fiorentina che più fiorentina non si può.

Ma permettetemi di raccontarlo in rima.

Sulla tomba di' Ggiamboni un giorno andai
pe' mmostràgn' i' ssu' libro già stampaho,
alla lapide vecchia gni bussai
e lui disse: «Iché c'è?», mezz'assonnaho.
«T'ho portaho una hosa, scappa fora,
tu vvedra' 'he ppiacere e' ti farà.»
Ma lui: «Nanni, ma cche tti sembra l'ora?
Ciò daffare, ripassa un po' più 'n qua.»
«Nòe, un posso, t'ha' già aspettaho tanto,
o t'tesci ora o un torno più pperdie,
se ttu vvo' te lo sòno e tte lo hànto,
ma fin'a cché un tunn'esci i' resto huè.»
A questo punto i' mmorto gli aprì ll'uscio,
fe' ccapolino dalla su' hasetta:
gli era bellino, tutto ni' ssu' guscio,
e io gni dissi: «Nun rientrare, aspetta!»
I' llibro tira' fora all'improvviso
hon la su' hopertina nova nova.
Lui lo guardò co' un ghigno sopr'i' vviso,
lo prese 'n mano e ddisse: «Fresche l'ova!»

Eh già. *Fresche l'ova!*

Il fiorentino lo dice di ciò che proprio fresco non è: una vecchia battuta, un fatto risaputo, qualsiasi cosa che arrivi dopo. E questo libro arriva parecchio dopo: sicuramente, potesse parlare, il Giamboni lo direbbe: “Fresche l'ova!”. Mi sembra di sentirlo. Però sorriderebbe anche, soddisfatto. Mi sembra di vederlo.

Anzi, l'ho proprio sentito, e l'ho anche visto, perché i morti parlano e si fanno pure vedere ai vivi, ma solo a quelli che li sanno sentire e vedere.

7.

Dopo tutte le considerazioni di cui sopra, conoscendo un po' meglio la sua figura, credo sia giunto il momento di ripetere a me stesso e a chi legge la domanda iniziale: ma allora, chi era questo signor Carlo Giamboni?

Un poeta? Un burlone? Uno scrittore? No, non direi, o almeno non solo. Basta infilarci nei suoi sonetti più complessi, che coinvolgono vari personaggi in dialoghi a incastro perfetto, completi, quando necessario, di precisazioni sceniche a descrizione di azioni o stati d'animo, per affermare che Carlo Giamboni era... devo trovare la parola giusta. Era... ecco, sì, ho trovato: era uno sceneggiatore! Proprio uno sceneggiatore.

I suoi sonetti si possono recitare a più voci, si possono mettere in scena. E per il recupero di una fiorentinità che sta scomparendo mi auguro proprio che questo accada.

Il 1902 è lontano ben oltre un secolo da questo libro, ma tante situazioni, tanti problemi attuali della città ci appaiono identici, o addirittura vaticinati dal Giamboni (vedi il sonetto in cui l'autore si domanda se a Firenze finiremo per dover pagare un biglietto d'ingresso per ogni luogo, tranne il cimitero, fatto che oggi si è tristemente avverato).

L'eterna lotta del povero contro il ricco, le difficoltà familiari o amorose, il potente che impone e il popolo che cerca di sottrarsi alle imposizioni, il divorzio, gli scioperi, i litigi, il fare all'amore, che allora aveva un senso più casto, ma anche il sesso sempre presente nei sottintesi, le bestemmie, i santi, le madonne, la Chiesa subita e allo stesso tempo irrisa...

Giamboni ha saputo cuocere bene la sua ribollita, e chi la mangia non si pente. E quando nell'ultimo sonetto, intitolato

appunto *Da utimo* (aveva scritto “urtimo”, poi ha cancellato la “r”), dialoga con un non meglio identificato critico che dopo avergli dato dello scipito gli sbatte in faccia i nomi di due noti poeti vernacolari come il Volpi e il Camaiti, lui risponde a tono, aggiungendosi (oggi sì!) alla schiera dei cantori più fini e fieri di Firenze.

8.

E ora vediamo davvero chi era Carlo Giamboni, nella vita.

Se all’inizio non ne avevo alcuna notizia, tranne che fosse vivo nel 1902, in seguito a ricerche mai abbandonate dopo i primi insuccessi ho saputo molto di lui, e ve ne faccio partecipi nei dati principali.

Allo Stato Civile del Comune di Firenze, nulla: se non hai una data di nascita o di morte non ti trovano un piffero. Lo stesso al Cimitero di Trespiano, dove comunque una visita non fa male. Proviamo all’Archivio Storico della città, pensai allora. Lo feci. E qui, dopo qualche giorno di attesa, *voilà*, mi hanno fornito tutto. Finalmente!

Carlo Giamboni nacque a Fiesole (anzi, no, la scritta Fiesole fu cancellata per riscrivere Firenze) l’11 maggio 1859, da Augusto e Maria. Si sposò con Amalia, di tre anni più vecchia di lui, nel 1885, e da lei l’anno dopo ebbe un figlio, Alberto. Il povero Carlo, che abitava in Viale Volta, rimase vedovo nel 1909, ma si rifece – eccome! – nel 1914, risposandosi con Liberata, di una ventina d’anni più giovane: in qualche modo aveva vaticinato già nel 1902, coi suoi versi, la vedovanza e il nuovo amore, il gagliardo Carletto, che infine morì quasi 79enne nel 1938, il 1° d’aprile: bello scherzo. Son sicuro che

avrebbe scritto un sonetto molto ganzo sul morire il 1° d'aprile, se fosse resuscitato.

Ed è stato per me rivelatore venire a conoscenza del suo lavoro: Carlo era impiegato alle Ferrovie. Ecco il perché dei suoi ripetuti sonetti sui ferrovieri. Tutto torna.

Alla luce di questi dati, alcune domande già espresse trovano risposta: Nanni, la Tirde e i loro figlioli nascono dalla fervida fantasia, specchio però di una pregnante esperienza di vita, dell'allora 43enne ferroviere, e così probabilmente tutto il *cast* della sua poesia di ambientazione fiorentina. Come pensavo, il Giamboni ha mescolato per bene le carte. E, come affermavo, si conferma un vero grande, immaginifico potenziale sceneggiatore.

I suoi 80 sonetti vanno quindi letti *primo* con gusto, *secondo* con la consapevolezza di rivivere un mondo che, sia pur mescolato nei nomi, corrisponde perfettamente ai fatti e alla vita dell'epoca, *terzo* con lo stupore di un ritrovamento inatteso.

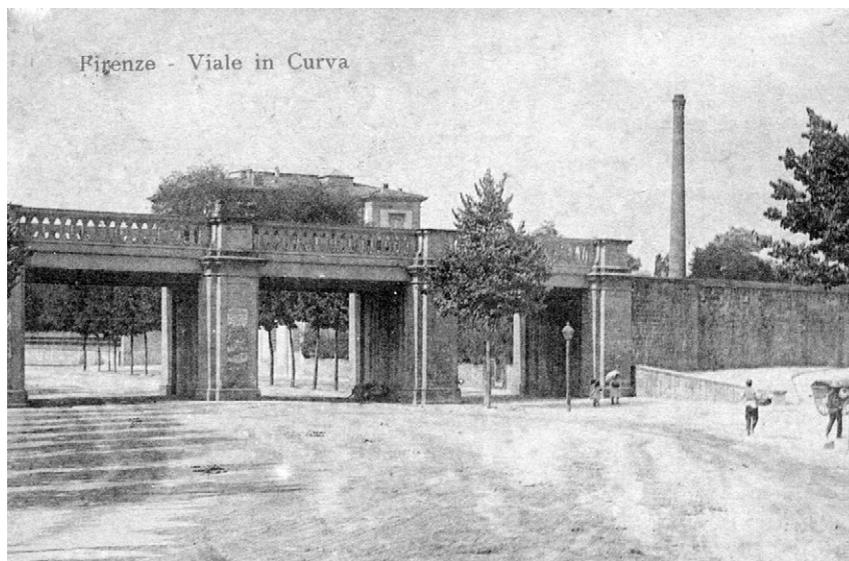
E se contando i sonetti vi tornerà che siano 81 e non 80, abbiate pietà di me, che ho voluto sgangheratamente salutare il Giamboni con un mio sonettaccio conclusivo.

G.G.

Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni

Firenze - Piazza S. Croce, con la statua di Dante

Allighieri del Prof. Pazzi



Firenze - Piazza della Verzaia e mura di cinta.

Ditta Terzani, Edit. - Firenze

Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



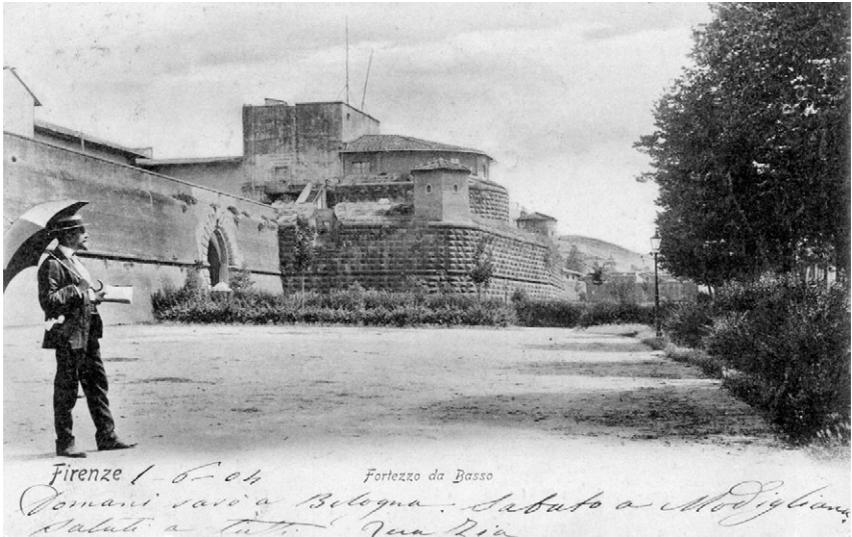
Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



29 *Giamboni* 1902

Campane nuove

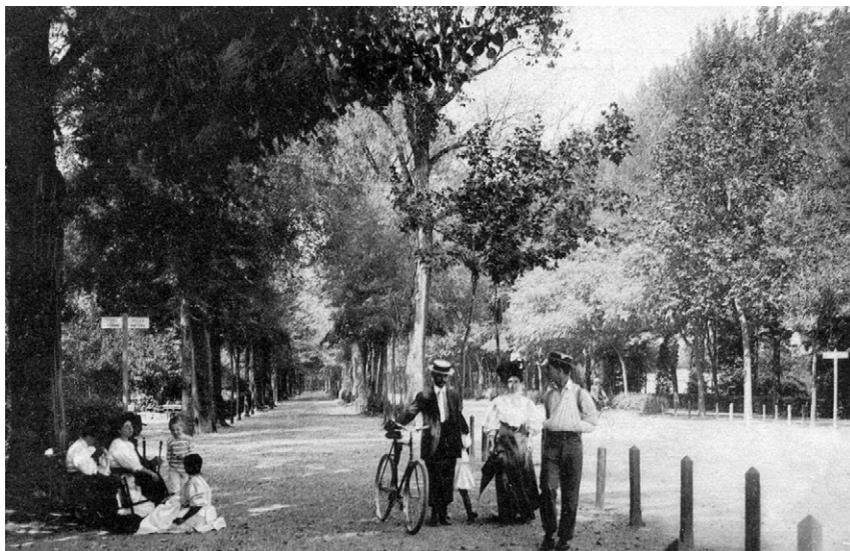
Luigi Agni

Agosti

Pignone - FIRENZE



Firenze ai tempi di Carlo Giamboni



L'Ursi di Nanni

Vernacolo Fiorentino

Carlo Giamboni

I Ddivorzio

Lui: Bada, Tirde, nun fa' tanto i galletto,
butta giù i ddito e nun mi cimentare!
eppure su i ggiornale tu ll'ha' letto,
come quarmente e' si po' divorziare!

Lei: Vien via, nun la piglia' tanto di petto,
te che t'ha' se' figlioli da sfamare!
se tu gli butti fora da i tto tetto,
com'e' fanno, poeracci, a desinare?

Lui: Com'e' faranno?! Un ti piglia' ppaura;
a Roma, senza di' né ai né bai,
a i Pparlamento gni si dà la stura

Lei: O io i cche mangio se tu te ne vai?!

Lui: Tu sse' belloccia ancora... sta' sihura
che un po' di ciccia un ti mancherà mai!

La Caduta d'i Mministero

(per la legge sul divorzio)

Doppo tutt i ddiscorso e l'impromesso,
doppo i ssale, i ddivorzio e l'acqidotto,
l'accordo ho' Ministri è bell'e rrotto,
e 'n Parlamento un pensan più l'istesso.

Attro che le riforme d'i progresso!
i pprete e' ci laora sotto sotto:
e anch'a Giusso* gli è tocco a ffa' fagotto,
pe' nun esse con Cristo compromesso.

Però gna confessa' che a chi laora
poho gn'importa, a dilla francamente,
di mmutare la moglie ugni mezz'ora!

O un potean aspetta', mondo serpente?!
Con Ciccio un la mettertero ma' fora;
e sì che lui n'avea tre solamente.

** Giusso si ritirò dal Gabinetto prima della crisi.*

I Ttramvai Elettriho

1°: Che me lo dici te che tu lo sai,
senza beschie, senz'acqua, né calore,
com'e' fanno a ffa' ccorrerre i Ttramvai
solamente co i ffilo conduttore?!

Che pe' l'addreho un s'era isto mai;
antro che le carrozze di vvapore,
'n doe, in qualunque logo che tu vai,
t'ha' la stiacca su i collo a tutte l'ore.

2°: T'ha' a sape' che la dinamo 'n funzione
la fa lì drento tutto uno sfregare
da mette tutti e fili in convursione.

Pe ccapi' mmeglio poi, t'ha a ffigurare
la Gertrude la macchina 'n pressione,
e i mmanubrio... tu scappi?!

1°: I' vo a proare!

I Ggambrinusse

Tirde: Votta Nanni ai Ggambrinusse che piena!
Eh! bella hosa ave' tanti hettrini,
ire ai caffè, ai ttreato e doppo a cena;
e quand'e' c'enno, andare anc'a' festini!

Marito: Smetti, Tirde, stasera un sono 'n vena!
pensa che a casa t'ha' hattro bambini:
un cimentammi a fatti quarche scena
da ffammi andare 'n mezzo a' hesturini!

Tirde: Uh! bada lie, forse che gli è proibito
guarda' chi si dierte?!

Marito: Be' ppiacere!
Eppo' 'ngrinzire i ccore ai to' marito!

Tu ssapessi che roba e' c'è a sedere
lì drento...

Tirde: Ne honosci?!

Marito (*accennando col dito*): Un ammonito,
do' guardie... tre strozzini e... un cavaliere!

Le Hascine di Firenze

L'eran dimorto belle le hascine
trent'anni indreho; e ssa' me ne rihordo!
e' si correa sull'erbe tenerine,
ai ttempo delle horse, senz'un sòrdo.

Ma oggi lea di hae pe ll'Ingresine,*
chiudi di lae pe' qquarche antro accordo,
pe nnoartri un c'è resto he le spine,
con questo Municipio tanto 'ngordo.

Sorte che unn'hanno hiuso anche l'Indiano,
co' sedili nascosti ni bboschetto,
do' un ti 'ede nemmanco i Ttramontano.

Ma, bada, quarche giorno, i' me l'aspetto
in ugni posto, sarvo che a Trespiano,
t'un ci potra' passa' senz'i bbiglietto.

** Alle Cascine sono stati dati in affitto alcuni lotti di terreno a Società Inglesi, alla Società delle Corse, al Club Velocipedisti ecc.*

Ni Ttramvai pe' lle Hascine

Lui: Che bella bozzolina! I' gnene diho
proprio di hore; la mi garba assai:
bellone home lei unn'ho viste mai,
fresca home una rosa, all'uso antiho.

Ni vvedella , qui drento i' ci ho sentito
un parpito, e una voce a dimmi «Vai!»
e io lesto d'un sarto sui Tramvai,
e a digni hesto i' mi son fatto ardiho.

La scusi, la farà forse all'amore?!
Che l'aspetta quarcuno alle hascine?
Dio... la sentissi home e' fa i mme hore!

Via la un mi faccia sta' più sulle spine!
La mi risponda aimmeno per favore...
Lei: E' c'è i mme omo lae colle bambine!

I Ggrillo - N° 1

Grillo: Kri, kri, kri...

Venditore: La lo hompri pe i bbambino!

Donna: Quant'e' s'ha a dda' ddi ggrillo?

Venditore: I ggrillo solo?!

Donna: Noe, holla gabbia...

Venditore: E ssa gli è canterino!

Donna: Meglio: e' ci arà più gusto i mme figliolo!

Venditore: La tiri ia, la mi darà un ventino:

Donna: Un ventino?!... Va' 'n lae... se in Palazzolo
e' me ne davean cattro pe un diecino,

Venditore: 'Ndoe?!

Donna: Lie da Belliho, i ppollaiolo!

Venditore: O allora icché lla 'ole?!

Donna: I' vogli'i ggrillo.

Venditore: E la gabbia?

Donna: E' ci ho questa della zia...

Venditore: Se la lo 'ole la unn ha a ffa' che ddiillo.

(Guardando la gabbia): Ma coresta l'è ppeggio della mia!
l'è tutta sganasciaha allo zipillo:
appena e' ci s'è messo, e' sarta via!

Catahrisma*

Nanni: Antro che Casamicciola! coresto
gli è proprio un catahrisma amerihano!
Troassi a un tratto lie ni bbuio pesto,
e pperde tutti e' sensi di Ccristiano!

Corri di hae, di lae pe ffa più lesto
a fuggi' dalla lava di vvurcano,
e sentissi i ggroppone tutto pesto
da' sassi che t'agguantan mano mano!

E quelli poi he possano scappare
tutti marconci e privi di sustanza
l'antre Nazioni le un gli aranno a aiutare?!

Beppe: Certo..., e noi della triplice alleanza,
gni s'è mando, hosie pe' pprincipiare,
i ssenso della nostra hondoglianza.

* *Catastrofe delle Antille - Maggio 1902.*

L'Acqua Potabile

Quande gli scenderà di Garfagnana
l'acqua limpita e fresca infino a noi,
i' metterò i Poggetto* tra gli eroi,
perché Firenze l'ara' resa sana.

Ma per ora, t'ha' a dire icché ttu vòì,
a me t'un l'ha' a sona' questa hampana;
l'è tutt'un putridume; e e' dihan poi,
ch'e' mihrobi di ttifo l'allontana!

S'intende dille grosse!... e po' la gente
la si troa tutt'a un tratto a i llumicino
perché l'ha dahò retta a que' marvoni.

Ma io un fo come loro un accidente;
quand'i' ho la gola asciutta i' adopro i vvino,
e coll'acqua un mi lavo che e' c... arzoni!

** L'ingegnere del Poggetto escogitò il progetto di derivare l'acqua per Firenze dalle montagne di Garfagnana.*

E' Progetti pe' i Figliolo

Nanni: Noe, Tirde, un mi garba l'Avvohaho;
ni' ccase sempre meglio un Ingegnere:
così un si tien d'intorno uno spostaho,
eppoi, e' mi par più nobile i mmeshiere.

Tirde: Sihuro, t'un di' male te da un laho,
anche hesto gli è bbello ai mme' vedere,
ma se a gli esami poi gli è sfortunato,
t'un pensi, Nanni mio, he dispiacere!?

Nanni: Zitta... i' ho un'idea... un be' marinaretto,
ma ntendi, Tirde, un marinaio a fondo,
in Australia, in Ameriha, in Malacca!...

Tirde: Basta, e' s'ha a senti' lui... di' Benedetto,
quande ttu ssara' grande per i mondo,
dillo, he vo' fa ttue?!

Piccino (piagnucolando): Vo' fa la hacca!

Le Miniere dell'Oro

Chi l'arebbe ma' detto, all'Eritrea
ch'e' ci s'avea a troa' l'argento e l'oro!
Antro ch'ire a bacia' «pane e laoro»
e' s'era tanto ricchi, e un si sapea!

E' sai? e' lo dicea Ciccio, e' lo dicea,
che i' ppopolo e' n'arebbe un gran ristoro!
ma appena le si presero da i mmoro*,
nessuno più da noi sci si credea.

Buttati pure, o popolo italiano
a scava' le ricchezze insino a' poli,
a pancia 'ota e colla zappa 'n mano.

I' so' resta' ni mmezzo a' me' figlioli
e mi cuntento, senz'anda' lontano,
d'una bella miniera di fagioli!

* *Menelik Imperatore d'Etiopia.*